

In collaborazione con

il salvagente

ENRICO CINOTTI

Alimentari: non sempre al nord costano di più

A vederli da vicino, i prezzi dei prodotti alimentari assomigliano sempre di più ad un rebus, spesso indecifrabile per il povero consumatore. Nei listini di frutta, verdura, carne e latte c'è sempre stata una sorta di "federalismo del cartellino", che giustifica non solo la semplice differenza del caro-vita tra nord e sud, ma soprattutto divari vistosi tra province di una stessa regione.

Proviamo allora a ragionare, partendo proprio dalle statistiche ufficiali. Il dibattito scaturito in agosto dalla proposta della Lega Nord di reintrodurre le gabbie salariali per equilibrare il diverso peso della spesa tra il settentrione e il meridione può apparire riduttivo, se disaggregiamo i dati nei diversi capoluoghi italiani. È ciò che ha fatto il settimanale *Il Salvagente*, andando a spulciare i dati Istat riferiti ai di-

dimenticare il pacco di pasta, per il quale i piemontesi, tra una città e l'altra, possono arrivare a spendere anche 30 centesimi in più.

Conferme più precise di una semplice indagine giornalistica arrivano da un recentissimo studio della Coop, da cui emerge che il costo medio del carrello (indice della spesa), può essere anche più alto in alcune regioni del centro-sud rispetto a quelle del nord. Ponendo 100 l'indice medio nazionale, il carrello nel Lazio costa 106 (+6% rispetto alla media nazionale) mentre in Lombardia si ferma a 101; in Liguria e in Trentino (indice pari a 107) la spesa risulta più cara che in Veneto (100,9). Nella rilevazione Coop la regione con l'indicatore più alto è la Val d'Aosta (109), mentre la più economica è la Campania (91).

Come si spiegano queste differenze? Ci aiuta a capirlo **Albino Russo**, responsabile dell'Ufficio studi e settore economico della Coop: «L'indice della spesa considerato non ci dice espressamente che ci sono prezzi più alti o più bassi, o almeno non direttamente. Le differenze dipendono innanzitutto dal tipo di assortimento del carrello: può essere, ad esempio, che in una regione vengano privilegiati i prodotti di marca e in un'altra quelli primo prezzo».

Se poi consideriamo il diverso tasso di inflazione tra le regioni, capiamo ancora meglio la difficoltà di mettere in gabbia i prezzi agendo sul differenziale salariale. Nel 2008 si è registrata un'inflazione media del 4,2%; se si disaggrega il dato per regione, come hanno fatto gli analisti di Coop, si scopre che la crescita è stata superiore proprio nelle zone del meridione. In Campania e in Puglia si è registrato un tasso di inflazione pari al 5,6% (+1,4% rispetto a quello nazionale), mentre in Emilia-Romagna e in Lombardia i prezzi sono addirittura scesi, rispettivamente dello 0,5% e dello 0,3%.

Ancora una volta è l'assortimento che decide i diversi livelli del costo della vita. Prendiamo ad esempio la pasta: «Su un prodotto primo prezzo - spiega ancora Russo - il costo della materia prima incide fino al 60%, mentre su un pacco di pasta di marca l'incidenza si abbassa al 30%. È chiaro che l'aumento vertiginoso del costo della materia prima registrato l'anno scorso ha inciso di più sui prodotti primo prezzo, proprio quelli che più spesso ritroviamo nei carrelli della spesa al sud». ■



Foto Banzì

versi capoluoghi di provincia sul sito del ministero dello Sviluppo economico (www.osservaprezzi.it). Prendendo spunto dalle rilevazioni del luglio scorso, si scopre che per uno stesso litro di latte fresco tra Torino ed Alessandria si apre una forbice di 6 centesimi. E se a Milano il costo del pane sembra non avere paragoni in Italia, per un litro di olio extravergine di oliva (5,73 euro) si spende di meno rispetto alla vicina Bergamo (6,22 euro). Il vero federalismo del cartellino lo si tocca con la tazzina di caffè al bar, dove l'espresso più costoso (in media 1 euro), lo pagano i bolognesi, mentre per i romani (76 centesimi) è addirittura meno caro che per i napoletani (78 centesimi), massimi consumatori della "tazzulella". Senza